

Società

I 90 anni di Nino Milazzo giornalista in trincea «Le mie domande di oggi»

Una vita in redazione. La professione vissuta in maniera monacale e maniacale, l'amicizia fraterna con Candido Cannavò, gli anni trascorsi insieme a Milano, l'intervista di Biagi a Fava

GIUSEPPE DI FAZIO

Per quasi settant'anni ha vissuto il lavoro giornalistico con una dedizione totale: «monacale e, a volte, maniacale» come ebbe a dire una volta a un collega. Le redazioni in cui ha lavorato in posizioni apicali (dal «Corriere della Sera» a «La Sicilia», dall'«Indipendente» a «Telecolor») sono state per lui di volta in volta - cito sue definizioni - un bunker, una droga, una prigione. Ferruccio de Bortoli, già direttore del «Corriere della Sera» e del «Sole 24Ore» che lo ebbe come collega in via Solferino, lo ha definito «un giornalista che non molla mai», sempre scrupoloso nella verifica delle notizie fino alla pignoleria e, soprattutto, non ideologico nel suo impegno professionale: «Non ha mai polemizzato con i fatti se questi si allontanavano dalle proprie previsioni».

Nella sua lunga esperienza professionale, Nino Milazzo è stato un maestro per molti colleghi: ha comunicato la passione per le notizie, l'impegno per un giornalismo non gridato, ma onesto e coraggioso, la dedizione al mestiere di informare. Il suo lavoro ha attraversato il boom economico, la guerra fredda e la caduta del Muro, il terrorismo brigatista (era allora nella redazione del «Corriere», di cui è stato caporedattore e vicedirettore), la speranza del riscatto della Sicilia affossata dalle stragi mafiose e dalla cattiva politica. In tutti questi anni egli è stato sempre in prima linea, in trincea.

E ora, alla vigilia dei 90 anni, Nino Milazzo si ritrova a vivere nella sua casa nel centro di Catania quasi come in un eremo. La sua mente è lucida come in un eremo. La sua mente è lucida come in un eremo. La sua mente è lucida come in un eremo. La sua mente è lucida come in un eremo.

«Gli chiedo se c'è qualcosa che ha dovuto sacrificare sull'altare del lavoro. «L'essermi votato alla professione senza il senso della misura - risponde - mi ha tenuto lontano dalla famiglia, mi ha distolto dalle responsabilità e dalle emozioni che la condizione di padre comporta».

Colpisce vedere come oggi nella sua giornata il tempo scorra lento, offrendo spazi a riflessioni prima impossibili. Persino nel muro del suo agnosticismismo s'è aperta una breccia. «Mi resta il mio vissuto - racconta - ma è senza futuro. Il futuro si è oscurato. In compenso sto vivendo il recupero della fede: sento la presenza di Dio, avverto i fermenti di una fede che rinasce e alla quale affido il futuro impalpabile dell'anima».

Nel descrivere il momento che sta vivendo, Milazzo cerca di mettere ordine ai propri sentimenti. «Una forza interiore è esplosa interrogandomi sull'ordito della creazione. Mi chiedo spesso quale sia il mistero della creazione. Un quesito troppo alto per una mente umana. Ma pian piano sono



UNA CARRIERA PRESTIGIOSA

Nino Milazzo nasce a Biancavilla il 16 gennaio 1930. Comincia la sua attività giornalistica nel 1952 a «Il giornale dell'Isola» (poi «L'Isola»). Nel 1956 passa a «Espresso Sera» e nel maggio del 1957 approda al quotidiano «La Sicilia», allora diretto da Antonio Prestinenzia. Nel 1973 viene assunto dal «Corriere della Sera», ma rientrerà dopo pochi mesi nella sua Isola e tornerà a lavorare a «La Sicilia», con Mario Ciancio Sanfilippo direttore. Dal 1978 al 1987 lavora al «Corriere della Sera», in cui ricoprirà anche la carica di vicedirettore. Dal luglio 1987 al gennaio 1989 ritorna a lavorare a «La Sicilia» come condirettore, rilanciando il quotidiano catanese. Nel 1991 è al timone, con Ricardo Franco Levi, de «L'Indipendente», con la carica di vicedirettore vicario. Dal 2000 al 2006 è direttore dell'emittente televisiva «Telecolor». Sette anni dopo e fino al 2015 è presidente del Teatro Stabile di Catania. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Un italiano di Sicilia», Bonanno, 2009 «L'uomo dei tramonti che amava la politica», Città del sole, 2014 «I prigionieri di Sirte», Bonanno, 2016 «Il mio Novecento. Memorie del secolo breve», Domenico Sanfilippo Editore, 2017.

passato a una certezza della fede che ancora deve maturare. Avverto in me una presenza sublime: quella di Dio».

Chiedo quali siano state le figure in cui ha notato che questa esperienza umana era o è intensamente vissuta. Mi cita subito l'incontro personale avuto con Giovanni Paolo II. «Da laico orgoglioso e superbo - racconta - non volli baciarli la mano. Eppure durante quell'incontro ho avvertito di avere davanti un uomo grande in umanità e dotato di un immenso potere metafisico». «Anche Papa Bergoglio - prosegue - con la sua semplicità, con la generosità del suo cuore e con la sua profondità mi coinvolge. E trovo cosa stupida definirlo un Papa comunista».

Condivido il suo giudizio e gli faccio notare che la scelta preferenziale per i poveri non l'ha inventata Marx, è nel Vangelo. ««Questo Papa - incalza Milazzo - mi commuove quando lo ascolto e mi riconcilia con l'immensità del bene contro le miserie della superbia».

La conversazione vira sul presente. Il Paese e, ancor più, la nostra Isola si trovano sull'orlo del baratro. Chiedo al mio ex direttore, se nel deserto che avanza egli riesca a vedere qualche brandello di luce. «I giovani - risponde d'impeto -. Sì, un brandello di luce arriva dai giovani, per quanto oggi siano costretti a lasciare la loro terra in cerca di lavoro e in cerca di se stessi. La speranza viene da loro. Per il resto



il panorama è oscuro e umiliante».

La lunga esperienza umana e professionale di Nino Milazzo è stata accompagnata e sostenuta da amici storici, alcuni dei quali ormai scomparsi, come Enzo Biagi, Candido Cannavò e Giuseppe Fava. «L'amicizia vera - dice sottovoce Milazzo, quasi volesse svelare un segreto - è il più bel sentimento dell'uomo».

Gli chiedo di parlarmi di alcuni di questi amici, per esempio di Candido Cannavò, con cui ha condiviso l'esperienza a «La Sicilia» e poi la migrazione verso Milano per lavorare in ruoli chiave nei quotidiani di Rcs. «Candido - esordisce Milazzo - è stato un fratello» e sottolinea: «Davvero un fratello». «Ho ancora negli occhi - prosegue - il volto sereno dell'uomo che se n'era andato. E ricordo la folla immensa radunata nella basilica ambrosiana per i suoi funerali. Quello con Cannavò, uomo generoso e grande professionista, è stato un legame fortissimo infranto dalle leggi della vita, che contemplan anche la morte». E, dopo una pausa, Milazzo aggiunge: «Le doti professionali di Candido rifluggono se penso al contributo che egli diede al progresso di Catania nello stesso tempo in cui la sua firma luminosa splendeva nel panorama della «Gazzetta dello Sport».

Fra gli amici storici di Milazzo c'è un altro grande giornalista, Giuseppe Fava. Da pochi mesi il «Corriere della Sera» ha ristampato un suo classico: «Processo alla Sicilia», una raccolta di 35 viaggi-inchiesta realizzati dall'autore per il quotidiano «La Sicilia». «Ricordo bene - racconta Milazzo - il clima in cui nacque l'inchiesta «Processo alla Sicilia». Era un clima di fiducia verso quell'uomo di talento, fatta salva qualche eccezione che nasceva da piccole miserie invidie. Tra Fava e me c'era un clima di intensa collaborazione». «Vorrei raccontare - riprende Milazzo - il nostro ultimo incontro. Su mia segnalazione, Enzo Biagi lo invitò a uno dei suoi programmi televisivi. Era il dicembre 1983, una mattina di gelo. Insieme viaggiammo verso Lugano, dove c'erano gli studi della tv svizzera che ospitava Biagi. L'intervista rivelò la forza del personaggio Fava. Biagi, del cui gruppo di lavoro faceva parte, aveva l'abitudine di saggiare inizialmente i suoi ospiti. Quella volta il grande maestro della Tv capì subito che doveva puntare sui ricordi e sulla testimonianza di Fava, che si rivelò l'unico vero protagonista di quella puntata. Poco tempo dopo, l'agguato mafioso a Catania spense per sempre quella luce».

L'eroismo e la fragilità della condizione umana. Così come il bunker-redazione in cui Milazzo ha vissuto per più di mezzo secolo e la casa-eremo in cui passa oggi le sue giornate. Ed è proprio qui che, col passare degli anni e con l'accumularsi degli eventi, nell'animo di Milazzo s'è aperta una breccia e sono risbocciate le domande ultime sul senso della vita. Proprio come accade al protagonista de «L'uomo dei tramonti che amava la politica», che nella vecchiaia del corpo riscopre la giovinezza dello spirito.



A fianco la copertina del libro «Il mio Novecento», raccolta di articoli scritti da Nino Milazzo per «La Sicilia» ed edito dalla Dse nel 2017; sopra Candido Cannavò e Nino Milazzo, legati da un'amicizia fraterna; accanto al titolo il primo incontro in tipografia a «La Sicilia» di Milazzo nel ruolo di condirettore



LA VITA E LA FEDE

Pian piano sono passato a una certezza della fede che ancora deve maturare. Avverto in me una presenza sublime: quella di Dio